GINEVRA

PRINCIPESSA DI SCOZIA,

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nell'antico Teatro della Pace nel Carnevale dell'anno 1724.

PRESENTATO ALLA MAESTA'

DI

GIACOMO III.

Rè della Gran Brettagna.

IN ROMA, Per Antonio de' Rossi 1724.
Con licenza de' Superiori.

Si vende dal medesimo Stampatore nella strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda.

SIRE.

On potea sperare maggior sorte Ginevra nell' uscir di nuovo alla luce, che aver per Protettore il proprio Rè, e portare in segno del sublime patrocinio impresso nella sua fronte il di lui veneratissimo nome;

me;

me; nè fortuna più grande potea toccare a questo mio Teatro, che d'esser riguardato con ispezial distinzione da V. M. *con sicurezza, che dal vivo riflesso di quelle rare virtù, che tanto la* M. V. *da ogn'altro Uomo distinguono, nuovo pregio, e splendore dovrà acquistarne. Io per tanto, che sono interessato e per l'una, e per l'altro, e che ben riconosco da ciò quanto vantaggio siano per riportarne, nell'umiliarle, che faccio, il presente Drama, rendo à* V. M. *infinite grazie della Real sua protezione; e supplicandola nell'istesso tempo della continuazione della medesima, alla* M. V. *profondissimamente m'inchino.*

Di V. M.

Umilis. Divotis. & Ossequiosiss. Servidore
Giuseppe Polvini Faliconti.

Gen-

Gentilissimo Lettore.

L quinto Canto dell'ingegnosissimo Ariosto ha somministrato per lo presente Drama, il Soggetto, il luogo, l'azione, li Principali Attori, e i loro Caratteri ancora; si è giudicato pertanto superfluo il distenderne l'Argomento, potendolo tù con più diletto leggerlo in quel maraviglioso Poema. Si è preso licenza di purgare il Costume di Dalinda per farla un Personaggio più riguardevole, e perche nel nostro Secolo non sarebbe comparso in Scena senza biasimo. Si è caricato alquanto il Carattere scelerato di Polinesso Principe d'Albania, facendolo operare per interesse, e per ambizione, non già per Amore, acciocchè nella di lui morte senta meno d'orrore l'Audienza, e perche maggiormente risplenda la Virtù degl'altri Personaggi. Si è finto altresì Ginevra Figlia unica del Rè di Scozia, benche l'Ariosto la faccia Sorella di Zerbino, perche tutte le passioni abbiano più forza ne-

negli Attori, come la tenerezza del Padre, l'ambizione in Polinesso, l'Amore in Ariodante; nè si è voluto servirsi per lo scioglimento del Drama del Personaggio di Rinaldo, perche nel rimanente dell'Azione non v'avea luogo.

Quello, che più preme, si è, che il costume empio nel Personaggio di Polinesso tù lo riceva con quell'orrore, che suole eccitare in ogni cuore Cattolico, e che le parole Idolo, adorare, fato, Numi &c., e le Massime contro la legge Divina, e naturale sono dettate da una mente cieca de' Gentili, e non da mente lucida de' Cattolici.

PER-

PERSONAGGI.

DONALDO Rè di Scozia Padre di Ginevra. *Il Signor Felice Novelli.*

GINEVRA sua figlia Amante di Ariodante. *Il Signor Agostino Marchetti.*

ARIODANTE Principe Vassallo Amante di Ginevra. *Il Signor Gio. Rapaccioli.*

DALINDA Dama principale di Scozia Amante di Polinesso. *Il Signor Giacomo Vitali.*

POLINESSO Duca di Albania Amante di Ginevra. *Il Signor Francesco Staffetta.*

LURCANIO fratello di Ariodante Amante di Dalinda. *Il Signor Domenico Giuseppe Galletti.*

NEGLI INTERMEZZI.

BURLOTTO. *Il Signor Gio. Batista Cavana.*

BRUNETTA. *Il Signor Domenico Ricci.*

La Musica è del Signor Filippo Falconi.

Pittore, ed Ingegnere delle Scene. Il Sig. Pietro Piazza.

Mutazioni di Scene.

NELL'ATTO PRIMO.

Gabinetto di Ginevra con Sedia, e Tolletta.
Giardino Reale.

NELL'ATTO SECONDO.

Luogo d'antiche rovine con la veduta della porta ſegreta del Giardino corriſpondente all' appartamento di Ginevra. Notte con Luna riſplendente.
Galleria Reale.

NELL'ATTO TERZO.

Boſco.
Camere nella Regia.
Steccato con Trono.
Anfiteatro corriſpondente all'Appartamento di Ginevra.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

N. Baccarius Epiſc. Bojan. Viceſg.

IMPRIMATUR.
Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd Sac. Pal. Apoſt. Mag.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto Reale con Sedia, e Tavolino.

Ginevra a ſedere, Dalinda, e Brunetta.

Dal. QUeſto più dell'uſato
Coltivar tua bellezza, (biante
E aggiūger fregi al vago tuo sē-
Mi dicono.

Gin. E che mai?

Dal. Ginevra ſente amor, Ginevra è amante.

Brun. L'ha indovinata al primo.

Gin. Oh Ciel!

Dal. Soſpiri.

Gin. Sì.

Dal. Queſto tuo ſoſpiro
Conferma il mio ſoſpetto.

Gin. ſi alza da ſedere.

Brun. Preſto portate via.

Gin. Principeſſa il mio petto
E' per sì grande ardore
Troppo anguſto ricetto,
E la mia nobil fiamma
Per tenerſi celata è troppo bella.
Amo sì, non tel niego.

Dal. Alma Reale
Non s'avviliſce per amar, ſe degno
E' d'amarſi l'oggetto, e hà merto eguale.

Gin. Maggior di lui non hà di Scozia il Regno.

Dal. Intendo. (Ah Gelosia!)
Il Prence d'Albania.

Gin. Chi Polinesso?

Dal. Sì.

Gin. T'inganni Dalinda.

Brun. Oh in questo sì fate castelli in aria,
E che non ci azzeccate il so ben'io,
Che son di gabinetto Segretaria.

Dal. Di nobiltà, e ricchezza i maggior doni
In Polinesso oggi la Sorte aduna.

Gin. Ginevra ama il valor, non la fortuna.
Gl'esterni pregi di grandezza, e d'oro
Non fan degno l'oggetto.
Anzi io l'odio, e l'aborro.

Dal. (Ed io l'adoro.)

Brun. Certo! amare colui, che bel Soggetto!

Dal. Se non è Polinesso, Ariodante
Sarà forsi del cor l'oggetto amato.

Brun. Or sì la tristarella ci ha azzeccato.

Gin. Taccio, Dalinda, il nome
Del mio bel Vincitore;
Tu il leggi nel rossor del mio sembiante.

Dal. Dunque ami il Prence?

Gin. E' poco
Dir ch'io l'ami, l'adoro.

Dal. D'egual fiamma pur arde
Egli per te?

Gin. Mi fu propizio Amore.

Dal. E 'l Re tuo Genitore
L'approva?

Gin. Anzi il fomenta;

Brun. E da buon Padre tace, e si contenta.

Dal. Segui ad amar. Non ha d'amor l'Impero
Coppia di voi più fortunata, e degna.
Parto, se lo permetti....!

Brun. Polinesso, o Signora,
Quì vien:

Gin. Dalinda non partir ancora.

SCENA II.

Polinesso, e detti.

Gin. TAnto ardire?

Pol. Sovente un core amante
Pena così lunge dal caro oggetto,
Che di volger le piante,
Benche importuno, al dolce amato bene
Trattenerlo non sà legge, o rispetto,
Lontan da' tuoi bei rai
Viver non può il mio cor; quindi perdona
Se a te....

Gin. Prence, se mai
Fosti oggetto nojoso agl'occhi miei,
Or che amante ti scopri, or più lo sei.

Pol. E qual maligna Stella
Rende agli sguardi tuoi mè sì deforme?
E rende agl'occhi miei tè così bella?

Gin. Gl'astri non incolpar: giustizia è questa.
Che se fu della mia,
Quale si sia, beltà, colpa il piacerti:
Or vuole il Ciel, che sia
Non lieve pena mia, Prence, il vederti.

Brun. (Ila lo sprezza, ed io ne ho gran contenti.)

Dal. (Vendica Amore i torti miei.)

Pol. Deh ſenti . . . . .

Gin. Non ſperar col dir, che m'ami,
Col giurar coſtanza, e fè,
Ch'io mi cangi, e che per te
Nel mio ſen ſi deſti amor.
Se tiranna tu mi chiami,
Godo allora: e i tuoi ſoſpiri,
Fan che l'alma più s'adiri,
E più creſca il mio rigor. *parte.*
Non &c.

Brun. Se ci vuol più di queſto
Ritorni un'altra volta per il reſto. *la ſegue*

S C E N A III.

Polineſſo, e Dalinda.

Pol. ORgoglioſa beltà.

Dal. Principe invano
Cerchi da lei cambio d'affetti. Omai
Laſcia d'amarla.

Pol. E quando (oh Ciel!) l'amai?

Dal. Che Ginevra non ami?

Pol. Amo in Ginevra
La mia fortuna. Ella di Scozia erede
A chi divien ſuo Spoſo
Porge lo Scettro in un con la ſua fede.

Dal. (Reſpiro.)

Pol. In queſto impegno
Dalinda ha poſto il core,
Amor non già, ma ſol deſio di Regno.

Dal. Speri indarno.

Pol. Perche?

Dal.

Dal. D'Ariodante
Arde Ginevra amante.
Pol. E ascolto il vero!
Dal. Mè d'ogni suo pensiero
Chiama Ginevra a parte.
Pol. E' a me ben noto
Quanto cara le sei.
Dal. A me palese
Fe poch'anzi il suo foco, e chi l'accese.
Pol. Ariodante dunque è 'l mio rivale?
Dal. Arde di fiamma eguale
Anch'ei per essa, e 'l Genitore approva
Gl'affetti loro. Or tu sperar che puoi?
Volgi gl'affetti tuoi
A chi per te d'ascoso ardor si strugge,
E lascia chi ti sprezza, e chi ti fugge.
Senti, che ti favella
Il tuo schernito amor,
E va dicendo ognor,
Lascia un'ingrata.
Volgiti ad altra bella,
Che gloria si farà,
Se un dì da te potrà
Vedersi amata. Senti &c.

S C E N A IV.

Polinesso.

Mie speranze, che fate?
Così v'abbandonate?
Coraggio Polinesso.
Delle proprie fortune
Fabro è l'Uomo a se stesso.

Pria

Pria, che l'aere s'imbrune,
Giacchè Dalinda a te ſi ſcopre amante;
S'inalzi in un iſtante
Alta mole d'ingegno;
S'atterri il tuo competitore al Regno.
Amore, ed inganno
Per giungere al Soglio,
Vi voglio
Con me.
In van l'altrui danno
Ragione
Mi oppone:
Tant'oltre non cura;
Chi al Trono procura
Portar il ſuo piè. Amore &c.

S C E N A V.

Giardino.

Ariodante, Burlotto, poi Ginevra, e Brunetta.

Ario. QUì d'Amor favella il rio
Al mio core innamorato:
E con dolce mormorio....
Ama mi dice dalle vaghe ſponde,
Ama il boſco riſponde
Allo ſpirar d'un dolce zefiretto:
I fior, l'erbe, le piante
Ama, ſoggiungon tutte al penſier mio.
Ama la bella....
Gin. Ama ridico anch'io.
Ario. Ama dice Ginevra; e chi può mai
Mi-

Mirar, e non amar sì vaghi rai?

Gin. Dal rifleſſo de' tuoi
Han la luce, e l'ardor queſt'occhi miei;
Se amabile mi fai, tu più lo ſei.

Ario. Amerò dunque; ma d'amor nudrice
Sai ch'è ſol la ſperanza;
E a me, che ſperar lice?
Tu Sovrana, io Vaſſallo:...

Gin. Ariodante,
Mercè del Nume Arciero,
Servo non è chi ha del mio cor l'impero.

Burl. Anch'io cara Signora
Se pur me lo permetti
Dirò...

Brun. Taci in malora,
Non interromper così bei concetti.

Ario. Oh Ciel,

Gin. Soſpiri ancor?

Ario. Cotanto eccede
Nella grandezza il ben, che m'offre Amore,
Che troppo anguſto il core
Soſpira, e ancor nol crede.

Gin. Dunque la deſtra mia
Di ciò, che t'offre Amor, pegno ti ſia.

Burl. Cara, perche il mio cor pur ſi conſoli,
Dammi un ſegno.

Brun. L'avrai quando ſiam ſoli.

Gin. Prendi da queſta mano,

Ario. Prendo da queſta mano,

à 2 Il pegno / Il premio Del mio Amor.

Prendi &c.

SCE-

SCENA VI.

Mentre dicono il duetto entra in mezzo ad ambedue il Rè.

Rè, e detti.

Gin. PRendi } Da questa man .....
Ario. Prendo }
Rè. Non vi turbate
Bell'alme innamorate.
Burl. Ohimè!
Brun. Ce l'ha acchiappati.
Gin. Padre.
Rè. Tacete:
E se render volete
Consolato il mio cor, non disturbate
Quelle gioie, che Amore à voi comparte,
Ma de' vostri contenti,
Mè pur chiamate à parte:
Che della vita, e degli spirti miei
Una parte sei tù, l'altra tù sei.
Ario. Alle tue regie piante ....
Rè. Deh sorgi Ariodante.
In quest'età degg'io
Alla figlia pensar, pensare al Regnò;
Nè s'offre al pensier mio
Di te più degno Sposo, e Rè più degno.
Gin. A tal gioja.
Ario. A tal sorte.
Gin. Se resiste il mio cor.
Ario. Se il cor non more.

à 2. E

à 2. E' prodigio d'Amore.

Rè. Figlia, Prence, de' vostri alti Sponsali
Voglio, che il dì venturo
Miri la nobil pompa, e di tal fasto
Io farò, che risplenda
Imeneo sì giocondo,
Che la luce ne scorga
Non che la Reggia tutta, il Regno, e'l Mõdo.

ad Ario. Due gran doni, e figlia, e trono
Offro a te d'Amore in segno,
Nè donarti io sò di più.
La mia prole sia mercede
Di tua fede,
Ed il mio Regno
Premio sia di tua Virtù. Due &c.

SCENA VII.

Ginevra, Ariodante, Brunetta, e Burlotto.

Ario. Ginevra, e quando mai
Io tal sorte sperai?

Gin. Principe, mal conosci
Il tuo gran merto, e ciò, che a te si debba,
Ben noto è ciò, che oprasti
A prò del Regno, e a prò del Genitore,
Onde il darti uno scetro
E' scarsa ricompensa al tuo valore.

Ario. Per mille regni, e mille
Vale il premio, che in te mi porge Amore.

Brun. E che tempo non è di complimenti:
Sù venite, Signora,
Bisogna prepararsi

Ai diletti vicini.

Burl. Ed a far presto degl'Ariodantini.

Gin. Parto, e il fido cor mio
Teco quì resta: Amato Sposo)
Ario. Amata Sposa) à 2. Addio.

Gin. Benche speri in pochi istanti
Rivederti idolo mio:
Pur sent'io
Sugl'occhi il pianto,
Per la pena: Addio mio ben.
Deh s'affretti il bel momento,
Che unir dee nostr'Alme amanti;
E'l tormento
Tolga omai dal nostro sen.
Benche &c.

S C E N A VIII.

Ariodante, Burlotto, poi Polinesso.

Ario. PEl soverchio contento
Restan stupidi i sensi.

Burl. Io Rè ti vedo,
E ancora non lo credo.

Pol. (Ecco appunto il rival.)

Ario. Oh Prence amico
Tù vieni a parte almeno
Delle tante mie gioje,
Che per tutte capirle è poco un seno.

Pol. Quel piacer, che trabocca
Amico dal tuo cor, riceva il mio,
E fa che goda alle tue gioje anch'io.

Burl. Ancora per mia fè
Non sà, che siamo Sposi, e che siam Rè.

Ario.

Ario. Ginevra l'Idol mio, mercè d'Amore....
Pol. Che ſia!
Ario. Mia Spoſa.
Pol. E'l credi?
Ario. Al nuovo Sole.
Pol. Miſero!
Ario. Queſto core
Non ha nel ſuo piacer chi lo pareggi.
Pol. Tù ſcherzi, Ariodante, o tù vaneggi.
Ario. Vaneggio per la gioja.
Pol. Amico ſogni.
Ario. Non ſogno, Polineſſo, ella poch'anzi
Mi diè in pegno la deſtra.
Burl. Io ne fò fede,
Che fui preſente a tutta la funzione,
E teſtimonio ſon ſenz'eccezzione.
Pol. Parta il Servo.
Ario. Rivolgi altrove il piede.
Burl. (Ubidiſco Signor, che mala grazia!)
Pol. Ginevra a tè diè fede? Eſſa deride
Le tue ſperanze, e meco
Di tua ſemplicità ſi burla, e ride.
Ario. Che parli?
Pol. In van contraſti
Meco in Amor.
Ario. Perche?
Pol. Perchè Ginevra è mia: queſto ti baſti.
Ario. Ginevra è tua?
Pol. Sì mia.
Ario. La deſtra....
Pol. A te la deſtra
E à me diede ſe ſteſſa.

Ario.

Ario. Il tuo vanto è bugiardo,
E'l ferro mio ti fosterrà che menti.
Pol. Innocente, ingannato!
Ario. Empio mendace.
No che non è capace
Atro vapor di falsa lingua impura
D'oscurar lo splendor di sua bell'alma.
Pol. Non dai fede a mie voci?
Ario. Parli la Spada.
Pol. Nò frena lo sdegno.
Se a' tuoi lumi dai fede,
Farti veder l'inganno or or m'impegno.
Ario. Come?
Pol. Giura tacer quanto vedrai.
Ario. Su l'onor mio lo giuro,
Se ciò vedrò, di non parlar più mai.
Pol. Nella prossima notte
Meco verrai; dell'amoroso affanno
Fra l'ombre sue ti scoprirò l'inganno.
Ario. E questa ancora fia,
Se mensognero, o se verace sei,
L'ultimo de' tuoi giorni, o pur de' miei.
Se mi tradì
Della mia bella il cor;
Voglio, che senta ancor
Il secondo piacer
Nella mia morte.
Ma se non è
Reo di tradita fè:
Di fargli al piè cader
Chi indegno l'incolpò
Spero la sorte. Se &c.

SCE-

S C E N A IX.

Polineſſo, Dalinda.

Pol. ALle frodi, o mio core
Pur ch'a regnare io giunga.
Oh Sorte! ecco coſtei,
Che opportuna ſen viene a' deſir miei;
Forz'è finger amor per ingannarla.
Cara Dalinda.

Dal. A me sì dolci accenti?

Pol. Sì, a te mio Bene.

Dal. A me, Prence, perche?

Pol. Perche cieco fin ora
Il cor di Polineſſo
Non conobbe chi l'odia, e chi l'adora.
Or che torna in ſe ſteſſo,
E ſcorge il merto tuo, la ſua follia,
Per tuo mezzo deſia
Scuoter il giogo indegno
Laſciar Ginevra, e le ſue nozze, e'l Regno.

Dal. (Che ſento! oh me felice!)

Pol. Ma dalla ſua radice
Pria ch'io ſvelga, o mio bẽ, l'ingiuſto affetto
Un teſtimon ti chiedo
E d'amore, e di fe.

Dal. Che far degg'io?

Pol. Nella notte vicina
Allor che tra le piume
Poſa Ginevra, inoſſervato, e ſolo
Quì a te verrò. Tu di Ginevra al nome,
(E queſto il ſegno ſia) per la ſegreta
Por-

Porta di queſto ſuo real Giardino,
Alle tue ſtanze il paſſo
Tacita m'aprirai.

Dal. Nelle mie ſtanze;
Solo? notturno amante? Ahi Polineſſo!

Pol. Che temi?

Dal. Ah l'onor mio....

Pol. Che favelli d'onor? So qual riſpetto
A nobile Donzella uſar conviene.

Dal. Sai di Scozia la legge, e ſai le pene,
Che la legge preſcrive
A qualunque Donzella,
Che con decoro, ed oneſtà non vive.

Pol Dalinda, tu m'offendi.
Son Prence; amo il tuo onor, la diffidenza,
Prova è di poco affetto
Credimi.

Dal. Ma tra l'ombre
Solo? a qual fin?

Pol. Per dar a te la fede
E di Servo, e di Spoſo;
E del tempo, e del modo
Di condurti alla Patria, ov'ho l'Impero,
Ragionaremo. Il giorno
Mal ſicuro è per noi. Sai le maligne
Geloſie della Corte.

Dal. Ma ſe alcuno ci oſſerva? anche il ſoſpetto
Macchia il candor dell'oneſtà.

Pol. Gl'orrori,
E'l ſolitario loco
Ci aſconderanno all'altrui viſta;

Dal. Oh Ciel!

Pol.

Pol. Ancor sospiri? Ingrata
Quest'è l'amor?
Dal. Non più, sì, sì ti cedo,
Tutto per sodisfarti or ti prometto:
Ma da ciò ben ravvisa
Quanto sia del mio cor per tè l'affetto.
Pol. Veggio sì, che m'ami, ò cara,
E da tè quest'Alma impara
Ad amar la tua beltà.
Tù mi dai prove d'affetto,
E in mercede Io ti prometto
Una bella fedeltà. Veggio &c.

SCENA X.

Dalinda, Lurcanio.

Lur. PRincipessa all'occaso
Già piega il Sol, e ne' bei lumi tuoi
Risplender veggio un più bel Sol frà noi.
Dal. Lurcanio: aduli in vano
Questa qual sia beltade:
Quando il cor del Germano
A' Regni, a' Troni, à Reggie nozze aspira,
Per non regia donzella il tuo sospira?
Lur. Voi siete il regno mio,
Voi siete il mio desio vezzosi rai;
E se la sorte mai
Mi fà del vostro bello amabil dono,
Io non invidio al mio Germano il Trono.
Dal. Meco scherzi, ò Signor.
Lur. Dalinda amata,
Ah lascia il tuo rigore,

Pen-

Pensa, che da' tuoi sguardi
Uscì quel dolce foco,
Che destò nel mio sen fiamma amorosa;
Deh quanto bella sei, sii ancor pietosa.

Dal. Lurcanio in van tù spargi
Per chi non devi amar preghiere, e voti;
Aspiri il tuo gran core
A' meta più sublime,
Nè per mè l'Alma tua più senta Amore.

Lur. Non m'imponete nò di non amarvi,
Che non vi ubbidirò pupille belle,
Bēche sprezzato (oh Ciel) nō sò lasciarvi
Così vuole il destino, il Ciel, le Stelle.

SCENA XI.

Dalinda, poi Ginevra, e Brunetta.

Dal. IN van Lurcanio spera
Del mio core il possesso,
Se già lo diede Amore à Polinesso.

Bru. Abbastanza, Signora,
Abbiamo caminato pel Giardino:
Ritiriamoci al nostro Appartamento.
E' di già tarda l'ora,
Spira un poco di vento,
Cascano li Crepuscoli, che il Sole,
E' già calato, e omai sorge la Luna.
Andiamo, che domani
Vi svegliarete con miglior fortuna.

Dal. Principessa: à che sola
Tra i vaghi fior t'aggiri,
E unisci i tuoi sospiri,

Alli

Alla fresc'aura, che d'intorno spira?

Gin. Sospiro è ver, Dalinda:
Ma sospiro il mio Ben, che tarda ancora;
E sol mi reca al cor qualche ristoro
Il pensar, che vicino è il bel momento,
Che riveder potrò chi tanto adoro.

Bru. Certo, ch'è una gran cosa
Quel gustoso pensier di farsi Sposa;

Dal. Sposa!

Bru. Nol sai? Sicuro.

Gin. Mi vedrà il dì venturo
Sposa d'Ariodante:
Così il Padre dispose,
E volle in un sol punto
Dar mercede al valor del caro Sposo;
E dar il premio all'amor mio costante.

Dal. Oh qual piacere io provo a' tuoi diletti;

Bru. E mangiaremo al fin questi confetti.

Dal. A sì grandi Imenei
Pronuba arrida Giuno.

Bru. E noi restiamo tutte due à digiuno;

Dal. La fiamma, che destò
Amor
Nel vostro cor,
Mai non estingua nò
Fiero destin crudel.
Ma ognora più s'accenda
Sì pura face: e in voi
Diffonda i raggi suoi
Sempre sereno il Ciel. La &c.

SCENA XII.

Ginevra, e Brunetta.

Gin. FUgga, deh fugga à volo
Nelle cieche voragini la notte;
Il Sol faccia ritorno,
Ed a me rechi il sospirato giorno.

Bru. Pazienza, ò mia Signora,
Che già vicina è l'ora
Del vostro Sposalizio,
E presto arrivarete
Contenta ad appagar vostro desio.
(Così, meschina me, ci arrivass'io.)

Gin. Sì, sì comincio a credere
Alla dolce speranza:
Nè più un vano timore
Mi dipinge i contenti in lontananza.
Alma, sei quasi in porto;
Non devi più temer,
E' vano il sospirar.
Mira, che già sul lido
Cinto di rose il crine
T'aspetta il tuo piacer:
E addita a te il confine
Del lungo tuo penar. Alma &c.

SCENA XIII.

Ariodante, che sopragiunge.

FErma Ginevra.., Ah tu mi fuggi ingrata,
Che sostener non puoi

L'a-

L'aſpetto di colui,
Che già tradiſti cogl'inganni tuoi.
Sì, sì fuggi, e riſparmia
Al tuo volto il roſſore,
Il rimorſo al tuo core, e a me il tormento,
Ch'avrei, Donna infedel, nel rimirarti.
Spergiura! . . . . mà perche creder degg'io,
Senza aſcoltar diſcolpa,
Ad un Accuſator forſi mendace,
E far mia pena l'empia frode altrui?
Perche? . . . . ma ſtimar deggio
Bugiardo un che promiſe
Eſporre agl'occhi miei
L'infedeltà di lei, che m'ha tradito
Della vicina notte infra gl'orrori?
Ah ſoſpetto crudel, tu mi divori.

Nube agitata
Da più d'un vento
Per l'alta mole,
Or tutti oſcura
I raggi al Sole:
Or laſcia limpido
Il ſuo ſplendor.
Così il ſoſpetto
Fà nel mio petto:
Rende or impura
Agl'occhi miei
L'imago amata:
Or parte, e in lei
Torna il candor. Nube &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Luogo d'antiche rovine con la veduta della porta ſegreta del Giardino corriſpondente all'appartamento di Ginevra.

Polineſſo, Ariodante, poi Lurcanio in diſparte: e poi Dalinda nell'abito di Ginevra.

Pol. SEguimi, oſſerva, e taci.
Ari. Notte mai più funeſta (queſta.
Per te, ò Prēce, o per me nō fia di
Lur. (Con Polineſſo il mio Germano? e ſolo
Fra i notturni ſilenzj in queſto loco?
Temo d'inſidie, e intanto
Oſſervo, e i paſſi lor ſeguo lontano.)
Pol. Quì ti naſcondi.
Ari. Oh del mio puro foco,
Della mia bella fede al grave oltraggio
Ultrici Deità voi tutte invoco.
Si naſconde tra le ruine.
Pol. Tacito oſſerva, e ſoffri.
Lur. Mi celo anch'io.
Ari. Palpita il cor nel ſeno.
Lur. Ciel, che ſarà!
Ari. Qual gelido veleno
Mi ſcorre per le vene, e giunge al core.
Pol. Ginevra. (*Dalinda apre la porta entra*
Dal. Mio Signore. (*Polineſſo, e chiude.*
Lur. Oh Ciel, la Principeſſa.
Ari. Miſero! è pur Ginevra!
Lur. Impudica!

Ari. Occhi miei
Chiudetevi per ſempre: a voi non reſta
Più da veder: Su queſta
Infame ſoglia agl'occhi di colei
Si preſenti trofeo barbaro, e crudo
Di ſua diſoneſtà ſteſo ſul ſuolo
Il Cadavere mio:
Ed uſurpi l'uffizio il ferro al duolo.
Cava la ſpada, e poſa il pomo in terra per ucciderſi.
Per queſt'iſteſſa mano,
Che diede all'impudica oggi la fede
Cada trafitto il cor.
Lur. Ferma Germano.
Ari. Ahi qual crudel pietade....
Lur. A sì indegna viltade
Un cieco amor ti guida
Per una Donna infida? e doppo i tanti
Trofei del tuo valore
Chiudi le glorie tue, chiudi i tuoi vanti
Vittima vil d'un forſennato amore?
Riſerba a miglior uſo
La vita, e'l ferro: accuſa
Al Genitor quell'impudica, e'l brando
Stringi animoſo a ſoſtener l'accuſa.
Vivi, e ſerba à vendicarti
La tua deſtra, e'l tuo valor:
Nà voler, folle, macchiarti
Del tuo ſangue: onde fia grata
La tua morte à quell'ingrata,
E a tè rechi diſonor. Vivi &c.
Parte, e gli porta via la ſpada.

SCE-

SCENA II.

Ariodante.

E Vivo ancora, e ſenza il ferro io vivo?
Dunque non fu baſtante
Per condurmi à morire il dolor mio,
In quel punto fatal, ch'io rimirai
Ginevra, un tempo amata
Gir fra le braccia del rivale? (Oh .....)
Il vidi il vidi pure, e non ſpirai:
Come come poteo
Tradimento sì reo chiuder nel ſeno
Colei, che in faccia ai Numi,
Per fare il mio martir poſcia più fiero,
Mille promeſſe fè d'amor ſincero?
Sparſa i lumi d'un bel pianto,
Sciolto il cor tutto in ſoſpiri;
Diſſe à me quando partì:
Queſte lagrime, che miri
Figlie ſono del mio amor .....
Infedele, ingrato cor:
Eran finte quelle ſtille,
Che l'indegna allor ſpargea
Dalle vaghe ſue pupille:
Quando il labro promettea,
Era falſo, e mentitor. Sparſa &c.

SCENA III.

Polineſſo, e Dalinda, che ſi ferma ſu la porta.

Pol. REſta per fin ch'io veda
Se alcun ci oſſerva.

(Riuſcì il diſegno ,
Lo ſtral ferì nel Segno :
Diſperato partì .) Vieni Dalinda :

Dal. Prence : l'alba è vicina :
Tempo è ch'io torni : avante,
Che ſorga in Oriente il nuovo lume ;
Suol ſollecita Amante
Ginevra al primo albor laſciar le piume ;

Pol. Lodo il cauto timor . Parti , e ti ſegua
L'anima amante .

Dal. Polineſſo addio .
Deh ti ſovvenga , ò Caro ,
De' giuramenti tuoi dell'amor mio .
Tutta ſperanza io parto ,
E tutta amor per te .
Deh non tradir mio Bene
La mia pudica ſpene ,
La tenera mia fè . Tutta &c.

S C E N A IV.

Polineſſo .

FElice inganno ! à tanto
Giunger non sà forſe virtude in terra .
Una ſol notte atterra
Quanto inalzò per lunga ſerie d'anni
Col merto , e col valore
A' prò del mio rival Sorte, ed Amore .
Già rimiro al Crine intorno ,
Parto ſolo del mio ingegno
L'aureo ſerto ſcintillar .
Virtù frema . In queſto giorno
Mi vedrà dar leggi al Regno ,
E ſu gl'altri dominar . Già &c.

SCE-

SCENA V.

Galleria.

Rè con accompagnamento, e poi Burlotto.

Rè. GIacchè l'Erede al Soglio
Negommi avverſo Cielo,
Richiede oggi il mio zelo,
Degno pel ſangue, e per li merti ſuoi
Alla Figlia uno Spoſo,
A me ſcegliere un Figlio, un Rege à voi.
Già di ciaſcun nel placido ſembiante
Io veggo il cor, che l'elezzion precede,
E che l'approva; Il Prence Ariodante,
Cui per giuſta mercede
Dovuto, anzi che in dono
E' della Scozia il Trono:
Qual ſuo gran difenſor, più d'altri è degno
Di ſtringerne lo Scettro.

Bur. Laſciatemi paſſare *(alle guardie.*
Che al Rè voglio parlare.

Rè. Che fia?

Bur. Signor aſcolta, e meco piangi.

Rè. Favella.

Bur. Pazienza, che il ſingiozzo
Mi ſerra il gargarozzo.

Rè. Omai t'acqueta, e ſpera
Al tuo grave dolor da me conforto.

Bur. Ariodante.

Rè. Che?

Bur. Ariodante il mio Padrone è morto.

Rè. Morto il Principe (oh Ciel) mi narri il vero?

Bur. Così non foſſe.

Rè. E da qual mano ucciſo?
Parla!

Bur. Dal ſuo furor.

Rè. Che intendo: oh ſorte!
Nè men punir m'è dato
Il reo della ſua morte,

Bur. Aſcolta, ò Sire: allo ſpuntar del giorno
M'incontrai col Padrone
Alla porta ſegreta del Giardino;
Mi chiama, ed io lo ſeguo:
Fuori della Cittade egli s'invia,
E prende quella via, che porta al mare:
Giunge al lido, ſi ferma, e poi ſi volta
Con un ſoſpiro a rimirar la Reggia;
Poſcia in me fiſſa gl'occhi, e sì favella.
Tu l'infauſta novella
Porta alla Corte di quant'or vedrai.
E ſe Ginevra mai
Ti chiederà qual la cagion ne ſia,
Dì che dal veder troppo
Nacque la morte mia.
Detto così, precipitoſſi in mare.
Io lo volſi tener, mà fè tal forza,
Che ſe non lo laſciavo
Avrebbe ancora me tirato al fondo,
Ond'io reſtai, e ſi ſommerſe lui:
Ch'è poi meglio uno ſol, che tutti dui.

Rè. Invide Stelle; e così fiero ſdegno
Regna la sù nel Ciel, che in un ſol giorno
Con la morte d'un ſolo ha fine un Regno?

Bur. Dal gran dolor il cor mi ſento frangere:

In

In altra parte io me ne vado a piangere.

Rè. A recarne l'avviso io vado intanto
Alla misera figlia;
E ad asciugar sù quelle ciglia il pianto.
Sorte crudele, e perfida
(Misero!) in questo dì
Dal sen già mi rapì
Parte del core.
Or nella figlia amabile
Del cor l'altra metà;
Oh Ciel! mi rapirà
Forse il dolore. Sorte &c.

SCENA VI.

Ginevra, Brunetta, e poi Dalinda.

Gin. MI palpita il core,
Nè intendo perchè.
E' gioia, è dolore?

Ahi che ben lo sent'io, gioia non è.
Mà la cagione, oh Numi,
Intendere non sò del mio tormento.

Dal. Giorno più bel di questo
Non portò mai per te la vaga aurora,
Nè mai vidi, ò Signora;
Il tuo volto, e'l tuo cor più afflitto, e mesto
Principessa, perchè?

Gin. Ahimè; che appena
Posso reggermi in piè.

Bru. Presto una Sedia.
Ecco:

Dal. Siedi. Ogni pena

Se si disvela altrui, si fà più lieve.

Gin. Ahi contento mortal quanto sei breve!
Nè più lieta giammai
Io mi posi a giacer, nè mai più mesta
Le piume abbandonai:
Notte inquieta, e funesta,
Sonni interrotti, orridi sogni, e larve;
Mesti fantasmi, e quanto
Hanno l'ombre d'orror, tutto m'apparve.

Dal. Per mitigar alquanto
Gli eccessi della gioia, onde sovente
Rimane oppresso un core,
Mandar sogni funesti
E' pietade del Ciel, più che rigore.

Bru. Via Signora è vergogna
Dar fede a' sogni. E' vero,
Che a questi ogn'uno oggi dà fede un poco,
E tal volta così
Minchiona gl'Impresarj, e vince al Gioco.

SCENA VII.

Rè, e le sudette.

Rè. Figlia: un'alma reale
Si distingue dall'altre, allor che forte
A i colpi della Sorte
Coraggiosa resiste.

Gin. E qual funesto
Preludio, ò Padre, è questo?

Rè. Oh Ciel!

Gin. Signor non sospirar. Se sono
Io sola l'infelice,
Ogni oltraggio alla Sorte oggi perdono.

Rè.

Rè. Ah figlia! Non è ſola
Sventura mia, ſventura tua....
Gin. Che fia?
Rè. Con un ſol colpo empio deſtino invola
La tua gioja, e la mia:
La difeſa, e'l ſoſtegno,
E la ſpeme commun di tutto il Regno.
Gin. Miſera! Ohimè!
Rè. Nel vicin mare aſſorto
Lo Spoſo Ariodante.
Gin. Oh Ciel!
Dal. Oh ....
Rè. Dal ſuo furor portato.
Gin. O' Padre!
Rè.. E' morto.
Gin. Ahi reſiſter non sò; ſon morta anch'io.
Si abbandona ſopra la ſedia.
Dal. Principeſſa.
Rè. Mia Figlia.
Bru. Mia Signora.
Dal. Coraggio.
Bru. Animo via.
Rè. Al ſen richiama
Gli ſpiriti ſmarriti, e ti conforta.
Dal. Ahi ſventura!
Rè. Ahi dolor! Figlia.
Gin. Son morta.
Rè. Nelle vicine ſtanze
Scortatela, ò miei Fidi, e ſi ripoſi.
Indi allora, che alquanto
Ceduto avrà il dolore,
Per conſolarla à lei farò ritorno:

Po-

Povero Padre ! Più infelice Figlia !
Misero Regno ! E sventurato giorno !
Nel partire s'incontra in Lurcanio .

S C E N A VIII.

Lurcanio , e detto .

Lur. MIo Rè .
Rè . Lurcanio ! Oh . . . . !
Non sò , se più il tuo core
Ha d'uopo di conforto , ò pure il mio .
Pur ti consola un Padre
Ritrovi in mè , se'l tuo Germano è morto ;
Lur. Sire : Io cerco giustizia ; e non conforto .
Rè . Giustizia ? E contro chi ?
Lur. Contro del Reo
Della morte del mio caro Germano .
Rè . Come ? Se fù trofeo
Del suo furore insano ?
Lur. E dell'insania
Io ti scopro l'Autore .
Rè . Oh Ciel ? Ti giuro
Di punir tanto eccesso
Se fosse ancor del Regio Sangue stesso .
Lur. Mio Rè ti giuro anch'io ,
Che di quanto t'espongo
Con questi lumi testimonio Io fui ,
E n'ebbi alto cordoglio , e meraviglia .
Rè . Il reo chi fù ?
Lur. L'impudicizia altrui .
Rè . E l'impudica ?
Lur. Oh Ciel ! Fù la tua Figlia .

Rè.(Che ſento!) E vivo! e queſto aggiungi ancora
Empio deſtino alle ſventure mie,
Perche più afflitto, e ſconſolato io mora?
Lurcanio avverti.
Lur. Sire,
Delitto troppo grave
In materia d'onor fora il mentire.
Rè. Come? Quando? Ove mai? Son fuor di mè?
Per mia maggior ſventura
Son Giudice, ſon Reo, ſon Padre, e Rè.
Lur. E come Rè tù ſei
Più tenuto alla legge.
Rè. Oh legge! Oh...!
La colpa è d'altri, ed il caſtigo è mio.
Lur. Per la ſegreta porta
Del Giardino real la ſcorſa notte
Introduſſe Ginevra ignoto Amante.
Più non dirò, ciò vide Ariodante,
Ciò vidi anch'io, foſſe diſgrazia, ò ſorte,
Che s'era più lontano,
Diſperato il Germano
S'avria col ferro ſuo data la morte,
E ſe nol tolſi, ritardai il ſuo fato;
Mà, oh Ciel! Mal ſi trattiene un diſperato.
T'è noto il reſto. A' tè
Tocca à punir chi il fallo rio commiſe:
T'eſpoſi il vero, e quando
Vi ſia chi la difenda,
L'accuſa io m'offro à ſoſtener col brando.

Di

Di Genitor l'affetto
Sò ben, che nel tuo petto
Dolce raggionerà;
Mà
Pensa, che sei Rè.
Pensa, che la tua prole
Di gran delitto è rea;
E che à punirla Astrea,
Diè la sua spada à Tè. Di &c.

SCENA IX.

Rè, Dalinda, e poi Ginevra.

Rè. QUante sventure un giorno sol ne porta.
Dal. Ohimè! vedi, Signor, come trasporta
Il dolor la tua figlia oltre il confine;
Lacera il petto, e'l crine,
Squarcia le vesti, e non perdona al volto
Contro se stessa ancor fatta nemica.
Gin. Padre.
Rè. Non è mia figlia un'impudica.
Nò: Mia figlia più non sei:
Mà un deforme odiato oggetto,
Che più fiera agl'occhi miei
L'empia Aletto esser non può.
L'orridezza dell'eccesso,
Ch'ai commesso
T'involò già il primo aspetto,
Ed in furia ti cangiò. Nò &c.
parte.

SCE-

SCENA X.

Ginevra, e Dalinda.

Gin. A Mè impudica?
Dal. Oh Ciel! Che intesi!
Gin. A' mè
Impudica? Perche?
Dal. Misera Figlia!
Gin. A' mè impudica.
Dal. Empio destino, e rio!
Gin. Chi sei tù? Chi fù quello? E chi son'io?
Dal. Ohimè delira.
Gin. Uscite
Dalla Regia di Dite
Furie, che più tardate,
Sù, sù preciptate
Nell'Erebo profondo
Quanto d'Amor voi ritrovate al Mondo.
Dal. Mia Signora.
Gin. Megera
Neghittosa che fai?
Involа al Sole i rai: venga la sera.
Dal. Misera!
Gin. Nò: ferma Megera: a' preghi
D'un infelice Amante
Perdona al Sol, bench'opra sia d'Amore.
Del morto Ariodante
Il bel volto nel Sol vagheggia il core. (*piãge.*
Dal. Di crudo Padre ahi sventurata prole,
Trova il naufragio, ove sperava il porto.
Gin. Ah, si distruggi il Sole;

Che

Che importa à mè, se il mio bel Sole è morto.

Dal. Chi può frenar il pianto
Hà di Macigno il cor. Deh Principessa...

Gin. La Principessa? Ov'è? Chi 'l sà, mel dica.

Dal. Torna, torna in tè stessa.

Gin. Dalinda, non son'io quell'impudica!
Non fù il Padre, che 'l disse? E perche il disse?

Dal. Nol sò.

Gin. Lo sò ben'io per mio martiro.

Dal. Consolati.

Gin. Ove son? Vivo, ò deliro?

Dal. Torna ragione à rischiarar la mente.

Gin. Ah sì, che io vivo, e non deliro; il core
Tutti gl'affanni suoi pur troppo sente.
Mà infelice! À che vivo
Priva del caro Sposo, e senza onore.
In odio all'empia sorte, e al Genitore?
Tù sola in tante pene
Sei l'unica mia spene:
Vieni, ò morte gradita, à consolarmi.
Nò ferma: il passo arresta.
Se io moro (oh Ciel) chi resta
Del non cõmesso errore à discolparmi?
Numi pietosi! Ah pria
Sù l'innocenza mia discenda un raggio;
Poi venga, venga morte à saettarmi.

S C E N A XI.

Dalinda, poi Polinesso.

Dal. PRincipessa infelice! Ah ch'io pavento,
Che l'acerba cagion de' mali suoi
Sia stato.. Ahimè. Signor! Di sì gran danno

La cagione funeſta
E' dunque ſtato un'innocente inganno?
Pol. Pur troppo è vero. In queſta
Traſcorſa notte....
Dal. Oh ſorte!
Pol. Da Lurcanio, e'l German fummo oſſervati.
E dall'ombre ingannati
Ti credetter Ginevra:
L'un diſperato Amante
Gittoſſi in Mar: Vendicator ſevero
L'altro accusò Ginevra al Genitore
D'impudicizia, e di tradito onore.
Dal. Lagrimoſa ſciagura, infauſta frode.
Pol. Irato è'l Rè. Suo cenno
E' ancor l'arreſto tuo.
Dal. Principe, or vedi
In qual periglio ſia
La tua vita, e la mia.
Pol. Sarà mia cura
La mia vita, e la tua render ſicura.
Fuggi a' miei Stati, e quivi
Due Servi miei ti ſerviran di ſcorta.
Dal. Il fuggir mi fà rea.
Pol. La ſicurezza tua molto più importa.
Dal. Scopri l'inganno, e ſalva
All'afflitta innocente e vita, e onore.
Pol. Contro l'Accuſatore,
E l'onor, e la vita io le difendo.
Deh non tardar mia Cara. A' Servi miei
Darò i cenni opportuni
Fuggi.
Dal. Del mio voler l'arbitro ſei.

Porto al piè la tua catena :
E' mia legge il tuo volere,
Vuoi ch'io parta : partirò.
Mà rifletti, con qual pena
Viverà, chi il ſuo piacere
In te ſolo ritrovò.
Parto &c.

SCENA XII.

Polineſſo.

TAci rimorſo vil dentro il mio ſeno :
Tù pur taci, ò cor mio ;
Fà d'uopo altro delitto
Se'l delitto primier brami ſegreto ;
Arcano di tal pondo
A' feminil timor mal ſi confida.
L'orridezza del colpo,
Che meditando io vò non ti ſpaventi.
Per giunger à regnar tutto ſi tenti.
Troppo mi cale, che l'ordite frodi
Ad altrui non ſian note :
Dunque ardiſci, ò mio cor. Dalla carriera
Ritorcer il camin più non ſi puote.
Quel Torrente, che rapido ſcende,
Ciò che tenta impedir il ſuo corſo
Urta, abbatte, ritegno non hà.
Tal queſt'Alma il ſuo oprar non ſoſpende
Per timore, ò importuno rimorſo,
Finchè in ſoglio ſicura non ſtà.
Qual &c.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Boſco.

Dalinda che fugge aſſalita da due Servi di Polineſſo, Ariodante che traveſtito pone in fuga gl' Aſſalitori.

Dal. PErfidi, io ſon tradita:
Chi mi ſoccorre, oh Ciel, chi mi da aita?
Ario. In dietro, ò traditori.
Dal. Aſſiſti, ò Cielo,
Al mio Liberator. Ah Prence ingrato!
Polineſſo ſpietato!
Queſt'è il premio, che rendi alla mia Fede?
Così paghi il mio amore?
Scrivi tra i faſti tuoi trofei sì belli.
Ario. La fuga li ſalvò. Mà non ſon quelli
Servi di Polineſſo?
Dal. O' Numi! Ariodante!
Ario. Non è quella Dalinda? E' d'eſſa.
Dal. E' d'eſſo.
Prence, ſogno, ò vaneggio!
Tù vivi? O' il Ciel liberator t'invia
Dell'innocenza mia.
Ario. Vivo, ò Dalinda,
Per Ginevra l'ingrata.
Dal. Il fiero avviſo
Della tua morte, ahi quanto

Tut-

Tutto di lutto, e pianto empiè la Corte.
Il Rè turbato, e mesto,
Ginevra semiviva, e delirante,
Lurcanio Accusator ....

Ario. Sebben tradito
Vegga l'infida almen quant'era amante.
Per difender la rea,
E spirar l'Alma mia sù gl'occhi suoi,
Mi toglie à morte, e mi conduce Amore.

Dal. Ariodante, e puoi
Creder Ginevra rea d'offeso onore?

Ario. Poss'io negar la Fede agl'occhi miei?

Dal. Ingannato tù sei
Da Polinesso, il perfido, l'indegno,
Che à mè insidia la Vita, ed à tè il Regno.

Ario. Come! Dunque colei,
Che nella scorsa notte
Vidi .....

Dal. Al tuo amore, all'onor suo rubella.

Ario. Introdur Polinesso......

Dal. Con le spoglie di lei......

Ario. Non fù Ginevra?

Dal. Nò,
Fosti deluso, ed io, Signor, fui quella.

Ario. Misero. (*s'inginocchia.*

Dal. Io quella fui: mà fui sedotta
Dall'iniquo Amator. Son rea innocente;
Mà qualunque io mi sia, rea de' tuoi mali.
Prenditi quella vita,
Che mi salvasti: e poi, ten priego, affretta
Nel cor di Polinesso
La tua, la mia vendetta;

Nè

Nè più l'empio si vanti,
Del suo error, de' tuoi torti, e de' miei piãti.
Ario. Sorgi: Tù non errasti. Al mio perdona
Nell'atroce dolor stupido core,
E sol lasciami omai col mio dolore. (*piange.*
Dal. Serba sì belle lagrime
Al tenero piacer,
Ch'avrai nel riveder
L'oggetto amato.
Lascia à mè solo il piangere,
A' mè, che amai costante,
Più, che un gentil sembiante
Un core ingrato. Serba &c. (*parte.*

SCENA II.

Ariodante.

Rio timor! Sguardi infidi!
Falso sospetto! Amico traditore!
Voi la mia fè ingannaste,
Voi tradiste il mio core;
E siete, perche troppo io vi credei,
L'aspra cagion de' gravi affanni miei.
Se avesse l'Alma mia
Dato men fede à voi,
Mesta non peneria
Nel suo dolor così.
Ma peni pur, s'è rea:
Che creder non dovea
Macchia d'infedeltà
In quella gran beltà,
Che un giorno l'invaghì. Sè &c.

SCE-

SCENA III.

Appartamento di Ginevra.

Ginevra, poi Polinesso, e Paggio con Bacino coperto, e Guardie.

Gin. SPoso, onor, chi di voi
Piangerò prima, ò poi;
Infelice non sò? Sò che il dolore....
Pol. Ginevra con qual core,
A' tè ne venga, e qual dolore accolto
Io m'abbia in sen, te lo palesi il volto.
Gin. Perche più mi sia grave il mio destino,
Polinesso mel reca.
Pol. Oh Dei!
Gin. Libero parla. Ad ogni evento
Già disposta è quest'Alma.
Da chè morte rapio
Il dolce Sposo mio,
Non ho più che temer, nè che sperare.
Parla.
Pol. Parlino queste
Atroci, orride, e meste
Divise di tua sorte.
Gin. A' mè catene? E chi le manda?
Pol. Il Padre
Per annunzio, il dirò, della tua morte.
Gin. Il Padre à mè catene?
Pol. E vuol severo,
Ch'io la destra t'annodi;
Mà perche con l'impero

Il ſuo cor non mi diede,
Io le getto al tuo piede.
Tù le calpeſta: Io le mie parti adempio
Col farti noto ſolo il Regio cenno;
Ch'eſſer voglio fedel, ſenz'eſſer empio.

Gin. Baſta ſaper, ch'è cenno
Del Genitor, perche la Figlia ſtringa
Di ſua man le ritorte alla ſua deſtra,
E à morir ſi prepari.

Raccoglie le Catene, e ſe le annoda alla deſtra.

Vi bacio ultimi, e cari
Doni del Padre mio.
Da voi ſperar vogl'io,
Per voi il Padre ſperò, fatto pietoſo
Del mio infelice, e diſperato Amore,
Mandar la Figlia à ritrovar lo Spoſo.

Pol. (Ed io ſon la cagion del ſuo dolore.)

Gin. Mà tù dimmi, (ſe lice
Tanto impetrare in sì dolente ſtato)
Quale ſia mai l'accuſa?

Pol. E' d'impudica.

Gin. L'Accuſator?

Pol. Lurcanio, il tuo Cognato.

Gin. Lurcanio!

Pol. Sì. Col brando
Soſtien, che tù ſei rea.

Gin. Mà come! Dove! E quando!
Santa oneſtà, per cui difeſa in Cielo
Sovente ardon le Nubi, il Mar s'adira,
E la Terra ſi ſcuote, e di giuſt'ira
Fremono tutti gl'Elementi acceſi,
Tù 'l ſoffri? E ſai s'io le tue leggi offeſi.

Pol. Quella, che al Ciel richiedi
Giusta difesa, avrai da Polinesso.
Ginevra, io stesso, io stesso
Nell'arringo funesto
Entrerò tuo Campion.

Gin. Tal ti detesto.

Pol. Perche? Reo teco forse
Son che di troppo amarti?

Gin. Alla tua vista mi si sveglia in petto
Certo tacito orrore
Misto di gelo, di smania, e di furore,
Ch'io non intendo. Ah parti;
Ed un fatale oggetto
Togli dagl'occhi miei.

Pol. Io sì pietoso, e sì crudel tù sei?

Alle Guardie senza più badare à Polinesso.

Gin. Alcun di voi, Custodi,
Al Genitor ritorni;
E ditegli, ch'ai prieghi
D'una sua Figlia omai vicina à morte
Quest'ultimo conforto almen non nieghi.

Pol. Che vuoi, che brami?

Gin. A' voi l'impongo. Io solo (*alle guardie.*
Bramo ciò, ch'ogni reo
Ottener può tra sue catene avvolto,
Del mio Giudice, e Rè vedere il volto.
L'unico mio desire,
E' à quella cara mano
Porger l'ultimo bacio, e poi morire.

Pol. Non morrai.

Gin. Sì morrò: Nè mi spavento:
Anzi 'l sospiro: Perche nota sia

Al

Al caro Spoſo l'innocenza mia.

Gin. Ombra amata del caro mio Spoſo....

Pol. Luci belle un ſol guardo amoroſo....

Gin. Parti, parti.

Pol. Tiranna perche?

Gin. Perche fida al mio ben morir vuò:

Pol. La tua vita difender ſaprò.

Gin. Negl'Eliſi tù meco godrai....

Pol. Di mirarmi, deh almen ti compiaci.

Gin. Taci, taci,
Nè ſperar ch'io mi cangi giamai.

Pol. Il tuo fiero rigor vincerò.
Ombra &c.

Ginevra parte da una banda, e Polineſſo nel partire s'incontra col Rè.

S C E N A I V.

Rè, e Polineſſo.

Rè. PRincipe, Polineſſo,
Ubidito è il mio cenno?

Pol. Eccone i ſegni
Su'l lagrimoſo ciglio.

Rè. Ginevra il ricevè?

Pol. Coſtante, e forte:
E l'alta ſua coſtanza
Può far fede al tuo cor di ſua innocenza;
Che troppo ſi conturba alma, ch'è rea.

Rè. Per l'eſterna apparenza
Non condanna giamai, nè aſſolve Aſtrea.
Certa è l'accuſa, e la difeſa è incerta.

Pol. Ch'ella innocente ſia
Dalinda col fuggir dà qualche indizio.

Rè. Anzi, perche ben noto era à Dalinda

Di Ginevra l'errore,
E complice ne fù, fugge il ſupplizio.
Pol. Dunque morrà?
Rè. Morrà la figlia impura.
La Sentenza è ſegnata.
Pol. Pria di morir chiede vederti almeno.
Rè. Rea d'offeſa oneſtà, veder non merta
D'offeſo Rè, d'offeſo Padre il volto.
Pol. Dentro quei lumi accolto
Vedrai....
Rè. Finch'io non veda
Cavalier comparir, che la difenda,
Che innocente io la creda,
O' dubbia la ſua colpa almen ſi renda,
Non ſperi di mirar il volto mio.
Pol. Mio Rè: Prepara il Campo:
Che di Ginevra il difenſor ſon'io.
Rè. (Grazie, ò Ciel!) Polineſſo,
Il tuo zel, la tua fè
Quant'obblighi il tuo Rè,
Tel dimoſtra il cor mio con queſt'ampleſſo.
Pol. Signor: Se l'aſſiſtenza
Non niega il Cielo à prò dell'innocenza,
Dell'empio Accuſator ſpero l'orgoglio
Toſto domare.
Rè. Io con la Figlia il Soglio
In premio ora prometto al tuo valore:
Da cui ſol riconoſco
La vita della figlia, e del mio onore.
Pol. Spera, mio Rè, sì ſpera
Mercè del braccio mio
La Pace al regio cor.

Di

Di gloria il bel desio
Ardito già mi rende,
E nuovi spirti accende
Dentro il mio petto Amor.
Spera &c.

SCENA V.

Rè, e poi Lurcanio.

Rè. OR venga à mè la Figlia. (*alle Guardie.*
Cor mio, che pur sei core
Di Padre, e Padre (oh ......) d'unica Figlia,
Simulasti abbastanza
Di Giudice, e di Rè zelo, e rigore.
Siam soli, e niun ci osserva; Or via ripiglia
D'afflitto Genitore il vero aspetto:
E libero nel seno
Lascia il paterno affetto.
Ahi Figlia!

Lur. Mio Signore.

Rè. Lurcanio: Ohimè!
Tacete, ò dolci affetti.
(Il Padre si nasconda, e torni il Rè.)

Lur. Sire, sò che importuno a' piedi tuoi....

Rè. Lurcanio, e che più vuoi?
Se ad affrettar ten vieni
Di Ginevra la pena,
Risparmia i voti. A' tè della vendetta
Più debitor non sono:
Segnata è la Sentenza,
Il Campo è preparato, e'l Difensore.
Vanne sostien l'accusa,

E mè abbandona in braccio al mio dolore.

Lur. Più non chiede il mio core.
Un difenſor volea, in cui poteſſe
Una vittima offrire
All'eſtinto fratello, e al mio furore.
La torbid'onda
Del pigro Lete
Invendicata
L'ombra adorata
Del mio Germano
Non paſſerà.
Ma il bel piacere
Della vendetta,
Che forſi aſpetta,
Da queſta mano
Riceverà. La &c.

SCENA VI.

Rè, e Ginevra accompagnata dalle Guardie.

Rè. ECco la figlia. Ahi viſta!
Cielo dammi vigor perch'io reſiſta.

Gin. Padre: Un sì dolce nome
Non mi vietar di proferir; con queſto
Rendo ſoave il crudo affanno mio.
A' tuoi piedi vengh'io,
Non per chieder perdon, ch'io non errai:
Non per grazia ottener, che per mia ſorte
Premio, e non pena oggi è per me la morte.

Rè. (Ohimè!) Figlia, che chiedi?

Gin. Chiedo di non morir con l'odio tuo,
Che ſebben rea tù mi condanni, almeno
Nel

Nel tuo paterno ſeno
Reſti innocente, qual appunto io ſono.
Che per ultimo dono (*s'inginocchia*.
Tù mi porga à baciar la cara mano,
Che le note ſegnò del morir mio,
Poi ſon contenta.

Rè. Prendi. Oh figlia! Oh...!

Gin. Io ti bacio ò mano auguſta,
Dolce à me, benche ſevera.
Mi ſei cara ancor che ingiuſta,
Sei del Padre ancor che fiera.
Io ti bacio....

Mà, che miro Signor! Tu piangi? oh care
Lagrime, che rendete
L'agonie di mia morte or meno amare,
Voi moſtrar mi volete,
Che mi condanna il Rè, mà non il Padre.

Rè. Alma reſiſti.

Gin. Oh....
Genitor, non desìo
D'eſſer io rea, perche tu ſii più giuſto,
Mà per toglierti al cor l'aſpro tormento,
Che di mia morte avrai,
Quando innocente alfin mi troverai.

Rè. Figlia, da dubbia ſorte
Tù pendi ancora, incerta
Tra'l confin della vita, e della morte.
Se innocente tù ſei, ſperar ti lice,
Che aſſiſta il Cielo al tuo Cãpion fra l'armi.

Gin. E per queſta infelice
V'è chi ſtringe la ſpada, e mi difende?

Rè. Le tua difese prende
Il Prence d'Albania.
Gin. Chi?
Rè. Polinesso.
Gin. Or la sventura mia giunge all'eccesso.
Rè. Poi del trionfo suo premio ben degno
Le tue nozze saranno, ed il mio Regno.
Gin. Ah, questo sol mancava
A' render disperato il core afflitto,
Che l'innocenza fosse
Orrida all'alma mia, più che'l delitto.
Caro Padre, la morte
Ti chiedo per pietà; Del mio supplizio
E' la difesa mia più tormentosa.
Rinunzio alle difese,
E per me fia nel Tribunal d'Astrea
Pena men rigorosa
Del viver innocente, il morir rea.
Rè. Nò nò, troppo è fatale
La tua caduta al nostro regio onore,
Tu sdegni il Difensore, ed io lo voglio;
Che sostener desìo
L'onor tuo, l'onor mio, l'onor del Soglio.
Al sen ti stringo; e parto:
Mà forma il core in me
Moto contrario al piè.
Mia figlia, addio.
Ti lascio, oh ......, nè sò,
Se più ti rivedrò,
Cor del cor mio. Al &c.

SCE-

SCENA VII.

Ginevra.

COsì mi laſcia il Padre! Ah ch'io ben veggio,
Veggio la morte mia, mà circondata
Da un numero de mali,
Il minore de' quali è la mia morte.
Mà pur trà queſti io ſento
Un'aura di ſperanza,
Che promette al mio cor qualche contento.
Naſce talor
Dall'arido terreno
Inaſpettato il fior;
E torna vigoroſa
La pianta à germogliar.
Così dal mio dolor
Sorge la ſpeme in ſeno;
E l'alma timoroſa
Sen viene à conſolar. Naſce &c.

SCENA VIII.

Piazza con Steccato, e Trono.

Rè ſul Trono con Guardie, Lurcanio armato, poi Polineſſo, e Popolo.

Rè. POpoli; io ſprezzo, e ſdegno,
E del Sangue le leggi, e di Natura,
Solo per conſervar quelle del Regno.
Da legge così dura,
Benche Rege io mi ſia, nè pur m'eſento,

E la figlia, e l'onor pongo al cimento;
Mà ſiccome riſplende
A' prò della Giuſtizia il mio gran zelo,
Così propizio à queſto arrida il Cielo.

Lur. Arrida il Cielo alla Giuſtizia. Scenda
Nel Campo chi ſoſtiene
Innocente Ginevra, e la difenda.

Pol. Lurcanio; il Difenſore è già preſente.
E ſoſtien queſto brando,
Che chi accuſa Ginevra è falſo, e mente.

Lur. (E chi fù nell'errore
Compagno della rea, or Difenſore
Si fà della ſua vita?)
Vittima più gradita,
Nè bramar la mia mano,
Nè ſvenar ſi potea al mio Germano.

Si battono.

Rè. Sovra il mio cor cade ogni colpo. Il Cielo
Non ſoſterrà chi ſtringe il ferro à torto.

Lur. Queſto colpo conſagro
All'ombra del fratel.

Rè. Cieli!

Pol. Son morto.

Rè. Si aſſiſta al Prence.
Oh Stelle!

Le Guardie conducono Polineſſo fuori del Cãpo.

Lur. Or s'altri aſpira
A difender la rea: venga: dell'ira,
Che il ſen m'accende ad ammorzar il foco,
D'una vittima ſola il ſangue è poco.

Rè. Così ſuperbo eſulta
Nelle perdite mie l'Accuſatore?

Ah

Ah Figlia! Se'l valore
Per ſua difeſa in ogni petto or langue;
Io l'onor mio difendo, ed il mio ſangue.
S'alza per ſcendere dal Trono.

SCENA IX.

Ariodonte con viſiera calata, e li ſuddetti.

Ari. FErma, Signor, non manca
Difeſa all'innocenza.
Rè. Oh Ciel, che intendo?
Ari. Io Ginevra difendo.
Rè. Qual ignoto Campione il Ciel m'invia?
Lur. Vieni: di tua follia
Preſto ti pentirai, Guerriero invitto;
Stringi il ferro.
Ari. Lurcanio, io non difendo
l'Innocenza d'altrui con un delitto;
Nè col ſangue fraterno
Compro la vita altrui.
Rè. *Lur.* à 2. Numi! Che ſcerno!
Lur. Germano.
Rè. Ariodante. Ove ſon'io?
Lur. Tù vivi?
Rè. Tù reſpiri?
Lur. Oh ſorte!
Rè. E falſo
Dunque l'avviſo fù della tua morte?
Ari. Ciò che 'l Servo narrò, tutto fù vero!
Rè. Mà chi all'onde ti tolſe?
Ari. Amor, che forte
E' in mè più della Morte.

Pre-

Precipitato in Mar, ſento l'orrore
D'una morte sì vil; più degno fato
Mi perſuade, ancorche offeſo Amore.
Mi getto à nuoto, e ſalvo
Giungo alle molli arene,
Bramoſo di morir benchè tradito
Su gl'occhi del mio bene.
Cangio le ſpoglie, e prendo
Per la ſelva il cammino;
Quivi amico deſtino
Fà che il periglio, e l'innocenza intendo
Della mia Principeſſa.

Rè. E come?

Ari. Il tutto
Intenderai, Signor, ſe mi prometti
Perdonar à Dalinda.

Rè. E Dalinda dov'è?

SCENA X.

Dalinda, e detti

Dal. T'E' quì preſente;
Mio Rè, di Polineſſo, e del ſuo fallo
Complice, ma innocente, à parte io ſono.
Quindi al tuo piè... (*vuol inginocchiarſi.*

Rè. Sorgi Dalinda. E' tanto
Oggi il contento mio,
Ch'ogni delitto obblio: tutto perdono.

Lur. Rea Dalinda? E di che?

Dal. Signor, ſaprai......

Rè. Dalinda: nella reggia

Serba

Serba à ſcoprir l'inganno : è tempo omai,
Ch'io la figlia riveggia,
E innocente l'abbracci, e ch'ella ſciolta
Dall'ingiuſte ritorte,
Stringa in vece di morte
Il ſuo riſorto, e ſoſpirato Spoſo.
Seguitemi Dalinda,
Lurcanio, Ariodante, e cangi intanto
E la mia Corte, e'l Regno
In giubilo i ſingulti, il riſo in pianto.
Partono il Rè, Lurcanio, e Dalinda.
Ari. Lode à voi delle sfere
Alti Numi immortali,
Che ognor vegliate à prò dell'Innocenza,
Seguendo gl'empj colla ſpada ultrice.
Per voi lieta, e felice
Doppo tanti ſofferti aſpri martiri,
Ad onta del deſtin riede queſt'alma
Alla ſua prima deſiata calma.
Scordati delle pene
Mio fido amante cor;
E in ſen del caro Bene
Ten vola à feſteggiar.
De' ſuoi vezzoſi rai
Vicino allo ſplendor
Contento alfin potrai
La pace ritrovar. Scordati &c.

SCENA XI.

Salone corriſpondente agl'Appartamenti di Ginevra cuſtoditi da guardie.

Ginevra.

DA dubbia infauſta ſorte
Quanto pender degg'io
Incerta tra la vita, e trà la morte?
E nè pur m'è conceſſo
Saper ſe nella ria fatal conteſa
Reſti la mia innocenza ancor difeſa.
Ahi, che queſta tardanza
Fà languir nel mio ſeno
Quella che frà le pene
Sorgea dolce ſperanza;
Onde nel fiero mio deſtin ſevero,
Benche morte non tema, io più non ſpero.
Come nel mar,
Che per tempeſta freme,
Nocchier non teme
L'urto dell'onde,
Mà ſi confonde,
Soſpira, e pave,
Se la ſua nave
L'ancora perde
Della ſperanza.
Il meſto core,
Così nel vaſto mare
Delle ſue pene
Oppreſſo, e vinto
E langue, e ſviene,

Se

Se per ſoffrire
Il ſuo martíre
Perde la ſpeme,
Che ſol gl'avanza. Come &c.

SCENA ULTIMA.

Ginevra, Rè, Ariodante, Dalinda, e Lurcanio.

Rè. Figlia: cadano al ſuolo
Queſte ingiuſte ritorte.
Nota è la tua innocenza, e di ſue frodi
Già la ben giuſta pena
Polineſſo pagò con la ſua morte.

Ari. Io ſolo, io ſol ſon reo,
Che ſoſpettai della tua pura fede.

Dal. Principeſſa, al tuo piede ecco Dalinda,
Cagion d'ogni tuo danno.

Lurc. Ginevra, un'empio inganno
Mi fece Accuſator di tua innocenza:
Pur dalla tua Clemenza
Spero il perdono, e coraggioſo aſpiro...

Gin. Sogno? veglio? che fò, vivo, o deliro!
Tu vivi Ariodante?

Ari. Vivo per te mia vita.

Gin. Ma come? oh Cielo, oh.....
Creder poſs'io.....

Rè. Non più, mia figlia il tutto
In breve inrenderai. Stringi fra tanto
Al ſen lo Spoſo, e rida il Regno mio
Al tuo goder ſe pianſe oggi al tuo pianto.

Lurc. Dalinda; or che perío

Per

Per questa mano il Prence traditore,
Dà te chiede il mio amor la sua mercede.

Dal. Or che palese è l'innocenza mia
Picciol premio al tuo amor fia la mia fede.

Rè. La Ducea d'Albania
Gia devoluta in dote
S'abbia Dalinda, e la mia Corte, e'l Regno
Dia per questi Imenei,
Con danze, e con tornei
Della gioja commun pubblico segno.

Rè. Cara Figlia.

Gin. Padre amato.

Gin. *Dal.* à 2. Dolce Sposo *Lur.* *Ari.* à 2. Idolo mio

à 4. Pur del fato iniquo, e rio
L'Amor nostro trionfò.

à 2. Tutto il duol

à 2. Tutto il tormento

à 4. In soave, e bel contento,
Ed in gioja si cangiò.

Cara &c.

Fine dell'Opera.